

Stepinac, l'arcivescovo del genocidio

Quando il 3 ottobre di tre anni fa Giovanni Paolo II, in visita al santuario croato di Marija Bistrica diede inizio alla solenne funzione di beatificazione di Alojzije Viktor Stepinac, già arcivescovo di Zagabria negli anni della dittatura Ustascia, la reazione degli ebrei e dei serbi sopravvissuti al genocidio croato non fu certamente tra le più entusiastiche.

Troppe le ombre che, ancor oggi si addensano sull'operato dell'ex primate di Croazia, per il suo incondizionato appoggio al governo di Ante Pavelic, il più sanguinario e feroce tra i dittatori partoriti all'ombra dei Balcani, il cui operato fu in grado di fare inorridire perfino i nazisti. Perlomeno il plenipotenziario del Reich, Hermann Neubacher, che in una nota indirizzata al ministro degli Esteri, Ribbentrop, segnalava gli "eventi davvero raccapriccianti" di cui era stato testimone. E sconcertato per le efferatezze degli alleati lo fu anche il colonnello Giuseppe Angelini, comandante di reggimento della divisione "Re", che nel suo diario annoterà: "A migliaia i serbi furono accecati e atrocemente torturati, intere famiglie massaccrate senza alcun rispetto per sesso e per età.

Gli organizzatori e gli esecutori celebravano spesso la strage banchettando allegramente, così come festeggiarono nell'agosto del '41 l'uccisione del figlio del preside della scuola secondaria di Gopic quale loro millesima

vittima". Divenuto vescovo a soli 36 anni Stepinac si contraddistingue subito per il suo dinamismo. A 43 anni, quando Pavelic si insedia al potere, è già a capo della chiesa croata. In questa veste esorta il clero cattolico a sostenere l'azione del poglavnik di Zagabria.

Questo, identificando in un tutt'uno Chiesa cattolica e Stato ustascia. Per il resto è un susseguirsi di eventi innarrabili, solo in parte sintetizzabili nei simboli del giuramento attraverso il quale i cappellani ustascia proclamavano la loro fedeltà allo Stato e alla Santa Romana Chiesa: la croce di Cristo, due candele, un pugnale e un revolver. Con queste premesse comincia, da parte di molti sacerdoti, la caccia all'ebreo e al serbo, ridotti alla stregua di bestie. Bestie da macello.

E in mattatoio viene trasformata, dal priore del convento dei francescani di Cuntic, Castimir Hermann, la chiesa di Glina, in Bosnia. "La carneficina avveniva dalle 10 di sera alle 4 di mattina e proseguì per otto giorni. I carnefici dovettero cambiarsi l'uniforme per quanto era intrisa di sangue. In seguito furono trovati bambini infilzati, con le dita ancora contratte per il dolore". E appartenente all'ordine dei francescani è anche Miroslav Filipovic Majstorovic, "Fra' Satana", uno dei più sadici e sanguinari comandanti del campo di sterminio di Jasenovac, all'interno del quale troveranno la morte, tra atroci sofferenze,

non meno di duecentomila tra serbi ed ebrei.

E serbi ed ebrei sono anche le vittime rinchiusi nel campo di Jadovno, che al ritmo di tre, quattrocento al giorno vengono sgozzati nei pressi della "Fossa di Saranova".

Quando, il 26 giugno del 1941, a sei settimane dalla presa del potere, Pavelic concesse udienza ai vescovi cattolici, l'opera di sterminio annoverava tra le sue vittime tre vescovi, più di cento sacerdoti e monaci ortodossi e almeno 180mila serbi ed ebrei. E le giustificazioni della sua condotta, il poglavnik di Zagabria, le offre al giornalista italiano Alfio Russo, che si reca nella capitale croata per intervistarlo: "Queste non sono stragi, ma atti di giustizia. I serbi sono stranieri sgraditi e nemici feroci". Nemici feroci come l'ottantunenne vescovo ortodosso di Banja Luka, Platov, al quale gli sgherri ustascia ferreranno i piedi come ad un cavallo. E, quando non ce la fece più a dar spettacolo, i suoi aguzzini gli cavarono gli occhi e gli bruciarono il petto, non prima di avergli reciso il naso e le orecchie.

Quattro anni di sangue e di terrore che, come a voler comporre un tragico mosaico di morte, attraversarono il territorio croato da nord a sud, da occidentale a oriente, senza risparmiare nulla e nessuno. Un inferno in terra dove ognuno svolse la propria parte: sia stato esso vittima o carnefice. O accondiscendente spettatore, come lo fu in

tutti quegli anni il primate della chiesa croata Stepinac, che a parte qualche timida e velata protesta non mosse mai un dito per porre fine ai massacri.

Troppo poco per regolare i

conti con la storia. Troppo poco per rendere un minimo di giustizia alle centinaia di migliaia di vittime di uno dei peggiori e meno conosciuti massacri della storia.

Piros



Il primate di Croazia, monsignor Stepinac con il poglavnik (duce) di Zagabria, Ante Pavelic